

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

72



internet: [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)

e-mail: [cisd@teatrinodeifondi.it](mailto:cisd@teatrinodeifondi.it)

Stefano Massini

## Quattro storie

*Balkan Burger, credo in un solo dio  
Processo a Dio, La fine di Shavuoth*

*prefazione di  
Gianandrea Piccioli*

*postfazione di  
Mario Brandolin*

*scritti di  
Gioele Dix, Andrea Nanni, Moni Ovadia e Ottavia Piccolo*

*in copertina: fotografia di Alberto Massini*

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2013  
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-362-5



PREFAZIONE  
*di Gianandrea Piccioli*

A Berlino, allo Judisches Museum, l'opera d'arte totale di Liebeskind è un capolavoro dell'architettura contemporanea (quella autentica, non quella che piace ai nostrani amministratori locali), a un certo punto del percorso si varca una porta di metallo e ci si trova rinchiusi fra le pareti di una torre fredda, scura e stretta, dal perimetro irregolare, tutta angoli, chiusa da un soffitto nero e altissimo; come in un orecchio di Dioniso risuonano, deformati e irriconoscibili, i rumori esterni; in un angolo, una bianchissima luce artificiale, come fosse la luce filtrata dall'alto da una canna fumaria o una luce di estrema e disperata speranza. O tutt'e due le cose insieme. (Niente metafore o simboli, semmai metonimie: per questo le opere di Liebeskind sono così concrete.) Difficile resistere a un'emozione esondante; non è più solo (solo!) la Shoah: tutto il dolore del mondo, addensato in quella torre, si fa presenza divina. Si raduna qui il grido straziante che si ripete milioni e milioni di volte, ogni giorno, ogni istante nel mondo. Finché ci saranno vittime innocenti, corpi contorti sotto la tortura, urla di agonia negli ospedali, nelle carceri, nelle savane, umiliazioni, dignità spezzate, sopraffazioni... Il grido che lacera il velo delle religioni e denuncia il sequestro che, tutte, dimenticando che Dio ha una "voce di silenzio sottile" (1Re 19, 12), fanno della Trascendenza (si vedano qui la tesa polemica di *Credoinunsolodio* e il monologo narrativo di Razna in *Balkanburger*). Il grido degli altri animali non umani e della natura, della creazione tutta, che "geme ed è in travaglio" secondo le parole di Paolo di

Tarso ai Romani. Se c'è un dio, è solo immenso dolore e spetta a noi salvarlo. Dio piange, e il suo pianto, dicono gli antichi rabbini, è "un'eco simile al tubare di una colomba". Come recita un'interpretazione midrashica di Isaia 40,1: "Consolatemi, consolatemi, o mio popolo – dice il vostro Dio."

Non escludo che questa esegesi eccentrica (il bello dell'ebraismo è l'assoluta libertà interpretativa che consente di produrre continuamente nuovi significati: la verità è sempre plurale) fosse ben presente a Massini quando scriveva le battute di rabbi Nachman del *Processo a Dio*, forse il testo più "teologico" della presente raccolta. E, occorre sottolinearlo, all'altezza del *Processo di Shamgorod*, di Elie Wiesel, l'altro grande dramma di una problematica teodicea dopo la Shoah.

La polemica con Dio, il *riv*, cioè la contesa, anche aspra, col Signore, è uno dei tratti più caratteristici dell'ebraismo. Se Dio è alleato del suo popolo, se ha addirittura stretto con esso una *ketubbà*, un patto sponsale, allora è debitore al suo popolo di una spiegazione: il Primo Testamento, da Abramo a Giacobbe, dai Profeti a Giobbe ai Salmi, e poi in seguito i saggi del *Talmud* giudaico, è tutto un contendere con Dio sull'ingiustizia di fondo dell'universo: l'erba che dura un solo giorno, la mortalità, la fortuna dell'empio e la disgrazia del giusto...

Il pensiero giudaico ha cercato un *escamotage* alla contraddizione di un Creatore onnipotente e nello stesso tempo misericordioso, cioè al dilemma: se Dio esiste e non interviene a sanare il male o non è misericordioso o non è onnipotente, le due qualifiche insieme non possono coesistere (è la tremenda accusa di Elga in *Processo a Dio*). La soluzione, secondo il grande cabbalista Isaac Luria, è nella mitica teoria dello *tzimtzum*: cioè Dio, per fare spazio alla creazione e alla libertà dell'uomo, si ritrae nel proprio essere, si contrae, si autoesilia, se così si può dire, un po' come l'Essere heideggeriano che si nasconde nell'oblio per render presenti gli enti. Rinunciando alla propria onnipotenza, svuotandosi in un processo

di *kénosis* che caratterizza anche il cristianesimo prima della cristianità (l'incarnazione nell'uomo Gesù di Nazareth fino a subire una morte ignominiosa), Dio fa dell'uomo il corresponsabile della creazione: il mondo non è finito, è per l'uomo un compito da assumere. Un mondo da aggiustare (*tiqqun 'olam*). Anzi, da redimere, come sostiene Rosenzweig ne *La stella della redenzione*, uno dei grandi libri (segreti) del Novecento.

È questo, appena accennato, il retroterra culturale da cui nascono i drammi qui raccolti. Massini è abilissimo nel calare in forme drammaturgiche avvincenti, ricche di suspense e di *coups de théâtre*, temi eterni e insieme attuali. Basta vedere come tratta, in *Credo in un sol dio*, la degenerazione del sentimento religioso ("C'è una maniera sicura di non arrivare a Dio, ed è installarsi in una religione" diceva Raimondo Lullo) e il coinvolgimento in una vicenda impazzita come quella del Vicino Oriente, dove si scontrano, prima ancora che fanatismi religiosi, quelle religioni secolari che sono i nazionalismi. In un montaggio perfetto dei tempi, che funziona come un tragico *carillon*, si può leggere in trasparenza, come sotto i vetri di un microscopio, il reticolo delle metamorfosi indotte anche nei meglio intenzionati da una situazione fuori controllo. Un breve dramma, più efficace di interi volumi per comprendere l'avvitamento delle passioni nel conflitto fra palestinesi e israeliani, e in ogni conflitto fra gli uomini.

Perché Massini probabilmente non è credente, sicuramente non è un teologo e nemmeno un ideologo, ma è un uomo di teatro fino al midollo, e non se lo scorda mai, nemmeno volendo. Un altro tratto comune a tutti questi testi, infatti, è quello del teatro nel teatro, anche se l'espressione fa pensare ad altri tipi di drammaturgia. In ogni testo c'è una messa in scena, sia essa quasi rituale, come i successivi travestimenti di Shirin che in *Credo in un sol dio* si prepara al martirio come a una sorta di funzione liturgica, sia essa invece il processo a Dio allestito nella baracca di un *lager* da Elga Firsch. Ma anche la tragica vitalità di Razna, che attraversa l'inferno balcanico mutando

continuamente identità e ruolo, è una *performance* teatralissima, degna di un fantasista da varietà capitato per sbaglio in mezzo a un massacro. E persino nel testo più letterario, e perciò anche meno riuscito di questa tetralogia ebraica, *La fine di Shavuoth*, il teatro, anche se raccontato e non agito, è addirittura onnipresente nella conversazione notturna fra il giovane Kafka e l'attore Itzach Löwy, che nel teatro cercano il coraggio di esistere.

I due filoni, il teatro e la religione, si intrecciano così in una tensione continua che denuncia l'inquietudine e l'assillo etico dell'autore, ben radicato nella tradizione ebraica. Un ebreo, anche se non è religioso, pensa religiosamente. E pensare religiosamente significa, soprattutto nel giudaismo, pensare eticamente. Ed eticamente oggi equivale a dire politicamente, nel senso alto del termine, che concerne il farsi carico della convivenza e del debole. E tutto il teatro di Massini, condotto con una levità di scrittura che sarebbe piaciuta a Calvino, è sostanziato di questa responsabilità.

*Balkan Burger*  
è la storia di Razna che visse più volte  
(2012)

RAZNA LA RAGAZZA CHE INDOSSÒ QUATTRO FEDI  
*di Moni Ovadia*

Il monologo/racconto *Balkan Burger*, se fosse dipeso solo da me, probabilmente non lo avrei letto. In seguito avrei giustificato la mancata occasione con la congerie di impegni dai quali abitualmente mi lascio travolgere. E avrei commesso l'ennesimo errore di omissione. Fortunatamente Stefano mi ha chiesto di scrivere una breve introduzione a questo suo scritto: ho accettato e così mi sono regalato l'opportunità di incontrare questo magnifico pezzo di narrazione. È una storia di morti e resurrezioni che si reiterano nella vita di una singolare bambina segnata da un destino di paradossale santità malgrado sé. Razna nasce ebrea, figlia di un severo rabbino, ma nel corso della vita è costretta dagli eventi della follia umana a traghettare da una fede all'altra: è proprio così che le fedi monoteiste della tragica terra che abbiamo conosciuto con il nome di Jugoslavia trascorrono dalla felice convivenza alla lacerazione che le perverte e le divora. Per la protagonista le fedi sono come abiti da indossare per sfuggire alla ferocia dei chierici e dei religiosi, che ne fanno strumenti di furore nazionalista e di odio. Lo stile narrativo è magistralmente tenuto su un registro ironico che mi sembra abbeverarsi allo humor della migliore letteratura yiddish e russa. Questa efficace scelta espressiva conferisce al racconto un tono quasi surreale che sottende tuttavia la drammatica e spietata realtà della ex Jugoslavia dimostrando una volta di più che la letteratura sa essere più autentica di ogni cronaca. In questo senso *Balkan Burger* può essere letto anche come una parabola che denuncia la cieca ottusità del fanatismo travestito da religione e che ci sollecita a chiedere, parafrasando Waler Benjamin, che le grandi spiritualità vengano sottratte alle grinfie dei chierici e di tutti coloro che si pretendono depositari di verità assolute.

*Balkan Burger (è la storia di Razna che visse più volte)*

*Debutto* maggio 2012, Calenzano (Fi)

*Regia* Stefano Massini

*Musiche dal vivo* Enrico Fink

*Interprete* Luisa Cattaneo

*Produzione* Il Teatro delle Donne Centro di Drammaturgia in coproduzione con Officine della Cultura

Si dice che quella mattina, con tutto che era primavera, le anatre non volarono.

E fecero bene, dico io, perché pare fossi una bambina straordinaria.

Si dice anche che la notte prima, in tutto il paese, non si sentì parlare anima viva. C'era un silenzio davvero strano. Ma io credo che se i pensieri avessero la voce, allora sì che ci sarebbe stato un gran baccano, perché quella notte è certo che ognuno ce l'aveva col suo Dio. A causa mia.

Mi avevano chiamata Roze, perché fin da quando nacqui pare avessi una pelle perfettamente rosa, di quel rosa che hanno i vitelli di latte, allevati dai miei fratelli.

I vitelli, sì. Perché a quel tempo la nostra carne stava bene a tutti.

Nel paese – che erano dieci case – avevamo per clienti gli ebrei. Che è come dire tutti, perché nel paese non ce n'era uno che non fosse ebreo, e delle dieci case almeno cinque facevano tutt'uno con il Tempio. Ma non solo: a comprarci la carne venivano anche i musulmani dai paesi accanto, da Sprodo e da Naljko, perché maiale non ne tenevamo e il modo ebreo di fare a pezzi le bestie tornava giusto anche a loro. Già solo con gli ebrei e coi musulmani avremmo fatto buoni affari. Per fortuna però la carne la vendevamo anche ai cristiani dei paesi dietro il monte, sia a quelli di Arzim e Krasno con le barbe e i cappelli quadrati, sia a quelli che stanno oltre il fiume, da Pirni, Ferznic e Koljco, cioè quelli che dicono “Pater noster”. Al Dio dei cristiani infatti non gliene importa nulla di come si ammazzano le bestie. Però loro sapevano che qui la carne era bella e tenera, tirata su dai miei fratelli come si deve, e siccome la Pljeskavica la man-

giano pure i cristiani, venivano a comprare. Con o senza Dio. Perché qui in Hercegovna, come diceva zia Jenufa, “fra ebrei, islamici, ortodossi e cattolici, se ti rivolgi a Dio ti rispondono almeno in quattro” E meno male che a tutti e quattro la nostra carne andava bene.

Quindi pare che quando nacqui io, le cose andassero proprio a gonfie vele.

Gli occhi ce li avevo di mia madre. Il naso pure. Gli orecchi? Erano i suoi. E la bocca le somigliava talmente tanto che ogni volta che provavo a parlare – come fanno i bambini a quell’età – sembravo lei in miniatura.

“Somiglianza perfetta” fu il parere di zia Repcka, quella a cui tutti chiedevano le cose perché era saggia, lei che fra tutte e diciotto le zie era l’unica a esser nata quando ancora c’erano i turchi. Ed era sopravvissuta. O meglio, a dire il vero pare che nessuno dei turchi avesse mai alzato un dito né contro gli ebrei né contro zia Repcka. Chi invece il dito l’aveva alzato – eccome – fu un soldato degli Asburgo, quando ci presero ai turchi per darci all’Impero. E non solo lo alzò, ma lo alzò talmente tanto che zia Repcka si indignò con l’umanità e da quel giorno non parlò più con nessuno. “*Se non vuoi parlare va bene, Baruch ha Shem*” le dissero gli Anziani “*ma un modo di farti capire dovrai pur trovarlo, perché anche nostro Signore non parla, ma scrive le Tavole dell’Alleanza*”. Detto fatto, zia Repcka imparò l’alfabeto. E da quel momento non scrisse Tavole dell’Alleanza ma biglietti. “Somiglianza perfetta”: appunto. Poi però aggiunse subito un secondo biglietto, dove segnalava che il mento – o meglio: la punta del mento – quella sì l’avevo presa da mio padre. Ancora non so se zia Repcka lo credesse davvero, o se glielo scrisse per pietà, fatto sta che lo scrisse. E siccome era la parola di una donna saggia nata sotto i turchi, tutti se ne andarono col sorriso. Sorrideva mia madre, lieta per natura. Sorridevano le zie, tutte e diciotto. E soprattutto sorridevo io, che ero la gioia fatta bambina, nata com’ero in un momento in cui la carne andava via a carriole.

Non sorrideva invece mio padre.

Perché il fatto che di lui avessi scelto di tenere proprio niente, non gli andava a genio.

C’è da capirlo: tutti quelli del paese ci incrociavano, guardavano me, poi mia madre, poi lui. E il verdetto era sempre lo stesso: “*Mazel tov, Taljana: tua figlia non può esser altro che tua figlia*”.

E qui scendeva un’ombra.

Perché avrebbero dovuto dire “vostra figlia” cioè di mia madre e di mio padre, che per giunta – questo va detto – era un rabbino. Invece no: se sfuggiva la punta del mento – e a parte zia Repcka, sfuggiva a tutti –, del rabbino non avevo nulla. Nulla di nulla. E quando qualcuno – i più maligni – provava a fare due più due, il quattro gli compariva dopo un attimo bello grosso scritto in viso. Davanti a quel numero, mio padre – che pure studiava da mattina a sera – non trovava in tutte le Scritture un solo versetto da buttargli in faccia. Per cui li ignorava.

O meglio: con tipico rigore da rabbino ignorava tutte e due le parti in causa. Sia loro, che me.

La cosa era spiacevole, ma non stupiva.

Perché si dà il caso che mio padre – stesso sangue di zia Repcka – usasse sempre quel metodo: ignora chi non ti va a genio. E lo applicava in modo rabbinico, quindi senza sconti. Tanto che ignorava tutti e cinque i figli, di cui io ero l’ultima arrivata.

Mio fratello Abel era il maggiore, aveva già ventiquattro anni. Poi venivano a ruota Izaak, Dawid ed Etzekiel: ventuno, venti e diciannove. Tutti e tre con gli stivali ai piedi e il forcone della paglia in mano. Non per i campi: per le bestie. Trenta vacche, settanta capre, venticinque montoni. Eredità di mio nonno, macellaio kosher, che saltando a piè pari il figlio rabbino aveva lasciato tutto ai nipoti. E siccome a quel tempo la nostra carne stava bene a tutti, con gran piacere i miei fratelli s’eran messi sotto, a lavorare.

Ecco: tutto questo – per quanto ci si fosse impegnato – mio padre non lo accettava.

Che lui, un rabbino, dopo aver pagato l’onta di un padre macellaio, dovesse scontare quella di ben quattro figli puzzolenti di bestia-me... era un affronto che la vita non doveva proprio fargli.

E non gli rivolgeva la parola.

Per questo ero nata io, coi migliori auspici: diciannove anni dopo Etzekiel.



Dovevo nascere maschio e con l'odio per le bestie, nacqui femmina e con la pelle color dei vitelli.

Se si aggiunge che di mio padre avevo giusto la punta del mento, la misura è colma.

E così vivevo: munita di padre ma orfana di padre.

Almeno fino a quel giorno.

Il fatto successe che avevo due anni.

Era una giornata fresca, di marzo, le anatre volavano su e giù che era un piacere.

Mia madre quel giorno non stava bene, per cui toccò al rabbino occuparsi un pò di me, per quanto a malincuore. E non era storia da poco, visto che scalciavo come un mulo, soprattutto se mi si metteva davanti la scodella schifosa del latte. Lui non si perse d'animo: esperto delle ardue prove che Hashem riserva agli uomini, dette ordine che gli mungessero la vacca, perché lui non la toccava. Poi salì in casa. Si fece forte l'animo leggendo la Torah. E rinfrancato, con l'animo di Abramo patriarca, chiuse gli occhi, prese la scodella e me la piantò davanti. *“Roze, sta scritto che tu beva”*.

Ora va detto che mia madre tutti i giorni – pur di farmi bere il latte – mi raccontava per premio certe favole di Re e di Regine, talmente belle che io pur di ascoltarle mi forzavo a buttar giù almeno qualche goccio. Il rabbino credo avesse annusato il trucco, ma sbagliò decisamente i tempi: invece che promettermi la favola, la fece diventare una tortura, per cui prese – di sua iniziativa – a raccontarmi fin da subito certe manfrine di profeti così contorte che io, pur di farlo smettere, scelsi il male minore e mi scolai in un baleno tutta la sbroda. Mi ricordo solo che aveva una puzza peggiore di sempre: davvero tremenda.

Mi addormentai – almeno così pare – come un sasso.

Chi vide la scena, dice che il rabbino ingrassò di soddisfazione dieci chili almeno. Io aggiungo che fu fiero di me per la prima volta, perché non solo avevo scolato il latte prima che sempre, ma mi ero perfino addormentata – cosa rara – come un angioletto.

E fui l'unica di noi ad avere un padre, quel giorno.

Di lì a poco cominciò la funzione al tempio.

Ma non appena mio padre salì sul podio, tutti si guardarono l'un l'altro, diciamo un po' perplessi. Delle due l'una: o la luce faceva uno strano riflesso, o la Sacra Legge era cambiata – e non di poco – perché quello che mio padre versava nel Ner Tamid sembrava davvero latte di mucca.

Strano come a volte i pensieri prendano un bel po' di tempo per mettersi in fila.

Quella volta ne presero pochissimo: il rabbino lasciò il posto al padre, il padre si accorse, gli balzò un dubbio, saltò giù di corsa, tornò in casa, afferrò la ciotola: puzzava decisamente d'olio sacro.

E fu lì che lanciò il grido.

C'è chi dice lo sentirono in tutta l'Hercegovna: musulmani, cristiani, ebrei, e chi più ne ha ne metta.

Di certo lo sentirono dalla stalla, e i miei fratelli salirono le scale tutto d'un fiato.

Si dice che la mia pelle color dei vitelli già in quel momento fosse cambiata, e se fossi nata così com'ero adesso, non mi avrebbero chiamata Rosa ma Azzurra.

Quello che seguì fu tutto il repertorio delle tragedie: venne il medico e scosse la testa, mio padre battè la testa contro la parete, mia madre non la scosse né la battè perché per la rabbia ormai era proprio uscita di testa, che una figlia morta piccola come me non è un fatto da poco. Nel frattempo – ed è la parte peggiore di ogni tragedia – tutto procedeva come sempre: i cani si azzuffavano, le mosche volavano e zia Repcka non smetteva di scrivere biglietti.

La mattina dopo, tutto il paese – ma proprio tutto, anche se erano solo dieci case – era in fila per il funerale. Nessuno dei nostri si era tagliato la barba, ed era pronto a farla crescere per mesi. Shivà e Sheloshim. Ma di gente ce n'era anche – e in quantità – da tutti i paesi vicini, quelli dei musulmani e quelli dei cristiani, anche se pare fossero tutti piuttosto scuri in faccia, perché con tutta quella concentrazione di campanili, sinagoghe e minareti, nemmeno un Dio su quattro aveva mosso un dito per salvare la bambina. Uccisa per altro dall'olio sacro. Il che grida vendetta.

Fui inchiodata.